

Pino Stancari S.J.

**Salmo 54**  
**e**  
**Luca 15,11-32**

(IV Domenica di Quaresima)

Lectio Divina

*Casa del Gelso*

venerdì 4 marzo 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

## INTRODUZIONE

Ecco! Ci siamo! Vediamo di metterci in cammino. Siamo giunti alla quarta domenica di Quaresima. Ecco i testi: la prima lettura è tratta dal *Libro di Giosuè*, nel cap. 5 dal v. 9 al v. 12. È la quarta domenica di Quaresima, quindi, dopo la domenica dei progenitori, la domenica dei patriarchi, la domenica di Mosè, quarta domenica il popolo nella terra. E così stiamo ripercorrendo per grandissime tappe la storia della salvezza. Dunque, *Libro di Giosuè*, è la prima Pasqua che viene celebrata dal popolo che si è ormai accampato sulla soglia della terra in procinto di entrare in essa e là dove c'è scritto «*l'infamia dell'Egitto*», è la mancata circoncisione. Infatti, immediatamente prima, sta scritto che Giosuè organizza la circoncisione in massa di tutti coloro che sono in procinto di entrare, e una volta circoncisi in grado di celebrare la Pasqua, poi l'ingresso. Seconda lettura è la *Seconda Lettera ai Corinzi*, nel cap. 5 i versetti da 17 a 21 – «*Se uno è in Cristo è una creatura nuova*» (cf. *2Cor* 5,17) – ; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 34* e come già abbiamo tutti previsto, questa sera leggeremo invece il *salmo 54* e poi ci accosteremo al brano evangelico che è tratto dal *Vangelo secondo Luca*, cap. 15, è una delle pagine più note di tutto il *NT* e di tutta la *Sacra Scrittura*: la parabola del «*padre e i due figli*». I primi tre versetti de cap. 15 e poi i versetti da 11 a 32. Da 1 a 3 e, quindi, da 11 a 32.

Stiamo ormai varcando la soglia mediana di questo tempo quaresimale. Siamo davvero nel cuore del cammino di conversione per il quale la Chiesa ci ha convocati. D'altra parte già sappiamo che proprio le settimane terza e quarta erano dedicate anticamente agli scrutini per coloro che si preparavano al battesimo. Erano, questi, momenti di verifica, momenti di orientamento sulla via del discernimento evangelico che coinvolgevano l'intera comunità dei discepoli del Signore, la Chiesa nella sua interezza e, in primo luogo, ovviamente i catecumeni. Adesso è tutta la Chiesa che, in atteggiamento penitenziale, si presenta con fiducioso coraggio al vaglio che la parola evangelica opererà in essa così da liberarla da tutte le residue complicità con le astuzie e con le impurità del peccato.

Questo momento centrale nello svolgimento dell'itinerario quaresimale, comunque assume una singolare nota festosa. Lo sappiamo, il rigore degli scrutini e del discernimento s'illumina, in questa quarta domenica, di inaspettata letizia. Non dimentichiamolo, questa è la domenica *«laetare»*, come si dice in base alla battuta di avvio dell'introito quando ancora la messa si celebrava in latino, ed è una citazione del *Libro di Isaia* nel cap. 66: *«Laetare Jerusalem: et conventum facite omnes qui diligitis eam: gaudete cum laetitia, qui in tristitia fuistis: ut exultetis, et satienimi ab uberibus consolationis vestrae»*. È inutile la traduzione perché siamo tutti latinisti, importa poco. *Laetare / Rallegrati!* *«Voi che foste nella tristezza, rallegratevi!»*. Domenica *«laetare»*, proprio nel cuore della Quaresima, tant'è vero che là dove sono disponibili, ci sono dei paramenti di colore rosaceo e non più paramenti viola. È la Chiesa intera che sfavilla di gioia, che ci invita a proseguire nel cammino del nostro ritorno, con animo tanto più rallegrato, quanto più andiamo scoprendo come sia stata gratuitamente donata a noi la possibilità di convertirci. La nostra conversione procede tanto più, quanto più stiamo constatando che ci è donata.

Convertiamoci davvero e con viva letizia, perché un puro dono della bontà del Signore è la nostra conversione. E così, lui stesso si rivela a noi, e noi lo benediciamo con esultanza.

## SALMO 54

Lasciamo momentaneamente il brano evangelico e, invece, riprendiamo contatto con il *Salterio*. Leggevamo la settimana scorsa il *salmo 53*, questa sera il *salmo 54*. Da un po' di tempo siamo alle prese, come mi sono più volte espresso, con indicazioni relativi a un discepolato ormai maturo che quando leggemo il *salmo 50* si è attestato attorno all'urgenza di impostare il cammino della vita in obbedienza al Dio vivente come offerta di un «*sacrificio di lode*». Ne parlavamo a suo tempo, non è il caso che adesso torniamo indietro. Quel «*sacrificio di lode*» che costituisce esattamente un'espressione matura e coerente di quella risposta che il Dio vivente, in quanto ha fatto alleanza con il suo popolo, attende da noi, là dove noi siamo il contenuto dell'offerta, noi offerenti ci consegniamo, ci presentiamo, ci affidiamo, ci rivolgiamo al Signore della nostra vita non pretendendo più nessun'altra prerogativa se non quella di appartenere a lui che, da parte sua, si è consegnato a noi, si è presentato a noi, si è impegnato e messo in gioco con noi. Ecco, è arrivato il momento di aderire a lui con la totalità delle nostre vicissitudini, delle nostre condizioni, del nostro vissuto. «*Sacrificio di lode*», ebbene questo cammino che si sta sviluppando alla maniera di un discepolato maturo, vi dicevo, ci ha osto proprio dai *salmi 50* e *51* a seguire, in contatto con la figura di Davide che, nei salmi che stiamo leggendo, viene costantemente rievocata. È la figura che in maniera esemplare sta sullo sfondo di un cammino di conversione, più esattamente un cammino di discernimento. A questo abbiamo fatto attenzione sottolineando come, nell'intestazione dei salmi che stiamo leggendo, per adesso compare il sostantivo *Maskil*, che poi in realtà è un participio presente. È il discernimento sapiente, coerente, coraggioso, di chi prendo atto di provenire da un contesto di impreparazione per quanto riguarda la relazione con l'iniziativa gratuita che, nella sua volontà d'amore, il Signore ci ha dimostrato, ed ecco si tratta di smascherare tutte le ambiguità del nostro cammino. E, quindi, abbiamo letto i *salmi 52* e *53*. Il *salmo 52*, ricordate l'invasione del prepotente? Il *salmo 53*, una settimana fa, quella malattia del cuore che si irrigidisce nel prendere atto di come il mondo sia segnato da innumerevoli fenomeni negativi: il male che dilaga, le ingiustizie e cattiverie di

cui son capaci gli uomini che si impongono con inesorabile sfacciataggine, ed ecco:

Lo stolto pensa: ... (Sl 53,2a).

Lo stolto dice nel suo cuore, così il salmo che leggevamo a suo tempo. È quella malattia del cuore che ci ha posto dinanzi a colui che si presenta nella gratuità sempre più pura e sempre più potente ed efficace, proprio perché è lui, il Signore, che si manifesta come protagonista di quella novità che riscatta un popolo di esuli dalla loro condizione di miseria. È una generazione di deportati che ritorna con gioia nella gratuità della festa, rispetto a una vita inutile che il cuore ammalato cerca in tutti i modi di gestire, di strutturare, di organizzare, di imporre come un criterio di valore, addirittura come un'immagine di riferimento a cui il mondo intero deve rendere ossequio, che poi in realtà è quella vita inutile che è sigillata in un atto di obbedienza a quello che è il male che domina il mondo e al quale non c'è rimedio e a cui bisogna adeguarsi. In qualche modo sembra essere addirittura per quel cuore ammalato l'unica maniera possibile per essere presenti in nome di Dio. Perché se Dio è presente in questo mondo, Dio è presente per illustrare ed esplicitamente giudicare la miseria del fallimento di cui l'umanità è protagonista. Per un cuore ammalato non c'è un altro dio, è lo stolto che pensa così:

... «Dio non esiste» (Sl 53b).

Non c'è! Non c'è un altro dio! Se Dio c'è, e Dio c'è perché lo stolto qui non è un ateo teoretico, è un uomo di questo mondo, Dio c'è e c'è in quanto è colui che si manifesta come il protagonista di una sentenza di rifiuto e di condanna. In questo contesto, ecco, la malattia del cuore suggerisce delle soluzioni inutili che sono soluzioni che, lì per lì, sembrano comunque gratificanti, perché bisogna arrangiarsi, bisogna sistemarsi, bisogna scalare qualche posizione, bisogna cercare di sgomitare in qualche maniera e cercare di collocarsi in una posizione che consenta di durare fino a che gli eventi prenderanno una piega che noi non vogliamo prendere in considerazione. Il *salmo 53*, lo stolto, ma

– vedete – rispetto a quella malattia del cuore, ecco il discernimento è in atto. E il discernimento si fa più intenso, più preciso, più radicale. Siamo davvero alle prese con una nuova comprensione, un nuovo modo di interpretare, il Dio vivente non rinuncia mai, in nessun modo, al suo popolo, alle sue creature, all’impegno d’amore che egli dall’inizio ha dimostrato nel rapporto con le creature per quanto possano essere derelitte, disperse, schiacciate, nella miseria e nelle conseguenze del loro fallimento:

... Dio farà tornare i deportati del suo popolo, ...

– così si concludeva il *salmo 53* –

... esulterà [ allora ] Giacobbe, gioirà Israele (*Sl 53,7b*).

Ci siamo, il nostro *salmo 54*, eccoci. E qui – vedete – il discernimento prosegue, non se ne viene mai a capo, quasi quasi diremmo: “*Insomma, possibile?*”. E siamo solo al *salmo 54*, pensate! E d’altra parte, l’esperienza di ciascuno di noi nella piccola misura del nostro vissuto, conferma che effettivamente non siamo ancora arrivati al passaggio decisivo. Siamo ancora in alto mare, anzi, siamo ancora nel deserto per dirla con il linguaggio del nostro salmo, il linguaggio dell’instabilità che adesso, ancora una volta, fa esplicito riferimento a Davide e alla sua permanenza nelle regioni periferiche, dove è costretto a cercare riparo perché, condannato a morte da Saul, inseguito, braccato, costantemente messo alle strette, Davide si muove da una regione all’altra, nei diversi deserti che stanno sul confine della terra d’Israele. Luoghi impervi, ambienti immondi, trova momentaneo riparo in una grotta, in una caverna, in altri luoghi oggettivamente poco ospitali. Ma è l’esistenza di Davide per alcuni anni, così come leggiamo nel *Primo Libro di Samuele*, dal cap. 21 in poi.

Ecco, Davide nel deserto. E – vedete – la vicenda di Davide, che già è stata segnalata precedentemente, che viene ancora adesso richiamata a più riprese nei samì che seguiranno, sta sullo sfondo di quella ricerca nella quale siamo oggettivamente impegnati tutti quanti noi e che richiamavo a mio modo poco fa

in vista di questo discepolato maturo. In vista di quell'offerta di un «*sacrificio di lode*» che davvero risponda alla gratuita iniziativa d'amore con cui il Signore si è rivelato a noi, si è impegnato con noi. Ed ecco, passando attraverso le necessarie smascherature, il rifiuto di contraddizioni del tutto abusive, fenomeni di ambiguità insopportabili, e adesso ci risiamo! Qui, il salmo si apre con un'intestazione piuttosto corposa, anche perché poi il seguito del salmo – vedete – si sviluppa in pochissimi versetti. Quindi, adesso io me la prendo comoda perché tanto il salmo è così breve che possono chiacchierare un po' a *schiovere*, come si dice a Napoli. E, dunque:

*Al maestro del coro. Per strumenti a corda. Maskil. ...*

– ritorna quel participio presente che ci incoraggia a proseguire nel cammino del discernimento –

*... Di Davide (v.1).*

Ed ecco, v. 2:

*Dopo che gli Zifei vennero da Saul a dirgli: «Ecco, Davide se ne sta nascosto presso di noi» (v. 2).*

Già! vedete? Questo è un episodio che leggiamo nel *Primo Libro di Samuele* nel cap. 23. Cap. 23, quando Davide, dopo aver già frequentato altri ambienti, trova momentaneamente spazio nel deserto di Zif, dove si muove questa popolazione. Sono pastori, sono abituati a circolare in quelle regioni che in sé e per sé sono del tutto inospitali, ma che comunque consentono agli esperti, ai tecnici, agli addetti a certe indagini e dotati di certe conoscenze, di sapere individuare i punti d'acqua che consentono a loro, e ai loro animali, di sopravvivere. E, dunque, gli zifei informano Saul. È un tradimento, sono dei delatori, dicono: «*Vedi che Davide sta nascosto presso di noi*» (cf. v. 2). Ecco, non è la prima volta che Davide viene tradito. Il deserto significa anche questo. E, d'altra parte, è un episodio clamoroso questo che leggiamo nel cap. 23, e Davide deve poi mettersi rapidamente in cammino, proseguire nella fuga.

L'inseguimento si fa serrato, quasi giungono a un contatto gli inseguitori con Davide in fuga perché, stando al racconto, in uno di questi canyon profondi del deserto di Giuda, Davide sta risalendo da lungo un versante del canyon e gli altri stanno scendendo, e si vedono, sono di fronte, ma c'è di mezzo la discesa e la risalita necessaria per potere avere un contatto fisico e Davide sfugge ancora una volta. Ma questo è il racconto che prosegue e che adesso non ci interessa. Ci interessa, invece, questo accenno al deserto di Zif, dove Davide è stato tradito da coloro che hanno informato Saul: «*Davide sta nascosto presso di noi*» (cf. v. 2). Importante è questo «*presso di noi*» / *immanu, con noi*. È *con noi* Davide, è sistemato in un nascondiglio «*presso di noi*». Vedete che nel cap. 23 del *Primo Libro di Samuele*, questa notizia compare nel v. 19?

... «Non sai che Davide è nascosto presso di noi fra i dirupi? (*ISam 23,19b*).

Mandano a dire gli uomini di Zif a Saul, v. 19. Nel v. 14 sta scritto che:

Davide andò a dimorare nel deserto in luoghi impervii, in zona montuosa, nel deserto di Zif ...

– ecco, è lì che poi o troviamo –

... e Saul lo cercava sempre; ma Dio non lo mise mai nelle sue mani (*ISam 23,14*).

«*Dio non lo mise mai nelle sue mani*». Nel deserto di Zif, Davide – ed è il salmo che adesso ci vuole aiutare a entrare in questa vicenda – Davide incontra Dio. Cosa vuol dire? Vedete? Il nostro *salmo 54*, è un salmo di supplica, una formula estremamente sobria e stringata – pochissimi versetti come subito constatiamo – ma formulata in maniera pressoché esemplare. Una prima strofa fino al v. 5, la vera e propria supplica con la descrizione dei fatti, e quindi una dichiarazione di fiducia, dal v. 6 al v. 9, seconda strofa. Da 3 a 5, prima strofa, poi da 6 a 9: l'invocazione, la vera e propria supplica, sta nella prima strofa, poi una dichiarazione di fiducioso abbandono e consegna.

Gli zifbei hanno mandato a dire a Saul che Davide sta nascosto presso di loro. Cosa vuol dire per Davide dimorare nel deserto, abitare nel deserto, cercare

riparo nel deserto? Con chi dimora Davide nel deserto? Gli ziffee dicono: «*Con noi!*». In ebraico è *immanu*. Siamo abituati a quel termine che per noi ha un valore così prestigioso dal punto vista teologico: *Immanu El / Dio con noi*. Con chi sta Davide nel deserto? E il deserto è un nascondiglio per Davide. Davide abita in un nascondiglio. Vedete? Così intendono gli ziffee, e questa è la notizia che gli ziffee trasmettono a Saul. Quale dimora quella in cui Davide deve comunque trascinare la sua esistenza? Perché ne ha bisogno per sopravvivere, non c'è dubbio! Quale casa, per dirla con un termine ancora più preciso, per Davide? Quali relazioni per Davide in vista di un'ansimante, ma generosa, intensa, ricerca di sopravvivenza? Con chi Davide abita, dal momento che si trova nel deserto e gli ziffee dicono: «*Si è nascosto con noi*»? Un nascondiglio là dove – vedete – non abita più Dio. Nascondiglio è quel riferimento abitativo, chiamiamolo pure così, che comunque serve a identificare un ambiente nel quale non c'è più una casa abitabile, non c'è più una vita domestica. E gli ziffee hanno interpretato così la situazione di Davide: «*Si è nascosto presso di noi, con noi!*». E stare con ziffee nel deserto, significa avere rinunciato ad abitare in una casa? Significa essere alle prese con un mondo in cui non c'è più da fare riferimento a quella relazione con il Dio vivente che diventa garanzia di abitabilità per eccellenza.

E allora – vedete – il salmo si sviluppa così, prima strofa, leggo:

Dio, per il tuo nome, salvami, ...

È un'invocazione! È una supplica particolarmente accorata, però è anche vero che tutto qui si riduce a termine essenziali, perché è evidente che Davide sta scappando, non ha fiato da perdere e non ha neanche tempo disponibile per composizioni, non sta neanche facendo la lectio divina, per dire, perché non è il momento, non è opportuno, non è a sua misura!

Dio, per il tuo nome, salvami, ...

«*Il tuo nome*» è la relazione con Te. E, in virtù di quella relazione con Te, per la quale Tu mi hai chiamato e nella quale Tu mi hai coinvolto, «*salvami*», tirami fuori da questo pasticcio,

... per la tua potenza rendimi giustizia.  
Dio, ascolta la mia preghiera,  
porgi l'orecchio alle parole della mia bocca; (vv. 3-4).

Ecco, due versetti con questa sequenza di invocazioni che sono espressione esemplare di un disagio preoccupante che toglie il fiato al nostro Davide. C'è di mezzo, per l'appunto, la prospettiva di un rischio estremo per la sua vita. E, d'altra parte – vedete – Davide fa riferimento a Dio e alla relazione con lui che è il Dio vivente. Una relazione – il nome – che però – vedete – qui sembra essere una relazione opaca, confusa, che Davide non sa più come interpretare, come strutturare, come definire, come abitare. Davide non sa più come abitare nella relazione con il Dio vivente. Tant'è vero – vedete – che per gli ziffei, Davide è rintanato in un nascondiglio che dal loro punto di vista significa essere ormai intrappolato nella logica del tradimento che loro gestiscono: «*È con noi, è presso di noi!*». E loro lo stanno tradendo.

E quindi, il v. 5 spiega, per così dire, quello che sta succedendo:

poiché sono insorti contro di me gli arroganti  
e i prepotenti insidiano la mia vita,  
davanti a sé non pongono Dio (v. 5).

Ecco, è in corso un'aggressione. È un'aggressione spietata, qui «*gli arroganti*» sono dei forestieri, ma dei forestieri non solo in senso etnico, ma gente strana. Gente strana, questa è gente strana. Arroganti? Sì, «*diversi*» che in questo contesto fanno da padroni, e quindi «*prepotenti*». «*Prepotenti*» son proprio terroristi – eh – che vogliono imporsi in maniera schiacciante: «*insidiano la mia vita*», mi tolgono il fiato! Alla lettera qui è: «*mi si gettano al collo*» / «*insidiano la mia vita*». È come se Davide fosse veramente stritolato in una morsa che gli toglie il fiato: «*Questi mi hanno intrappolato in una gabbia nella quale pensavo di essermi nascosto e, invece, è una gabbia mortale!*». Ma proprio qui – vedete – è in atto un discernimento: cosa vuol dire cercare riparo in un

nascondiglio? Quello che gli ziffeei hanno subito interpretato come una buona occasione per tradire Davide e consegnarlo a Saul. Già! E Davide dice: «*Questi hanno trovato – quanto meno hanno cercato – la maniera di intrappolarmi nel nascondiglio che, lì per lì, sembrava una soluzione e, invece, è l'equivalente di una condanna a morte!*». Vedete? Quando parla degli ziffeei, Davide qui dice: «*Davanti a sé non pongono Dio*». Ecco, è un'espressione molto interessante, questa. Gli ziffeei sono quelli che pongono Dio non davanti ma dietro di sé. È gente strana, gente crudele che, tra l'altro, lo sta strozzando, questa gente. Ma per loro Dio non è un interlocutore che si para loro dinanzi e a cui loro si volgono frontalmente. Dio non è un interlocutore vivo, Dio è una presenza che deve stare dietro. Dietro! E in questo modo – vedete – è anche una presenza a cui pure si fa riferimento, ma si fa riferimento come un retroterra che è già acquisito e che diventa così quasi una garanzia di approvazione per tutto quello che poi di fatto, nel vissuto, ciascuno gestisce a modo suo, interpreta secondo i suoi criteri e affronta le situazioni della vita per realizzare propositi che coincidono con i suoi desideri, le sue intenzioni, le sue aspettative, le sue pretese. E tutto quello che sta davanti è terreno libero per affermare l'iniziativa particolare di un soggetto, e qui sarà addirittura un soggetto corale, comunitario, la gente che abita in quella regione, gli ziffeei o chi per loro, mettiamoci pure dentro anche noi in situazioni che possono essere equivalenti a questa. Ed ecco, Dio sta dietro, non sta davanti! Questi sono gli ziffeei, e per loro – vedete – Davide è ingolfato in una situazione che loro sono in grado di gestire secondo i loro criteri in quanto davanti a loro «*non pongono Dio*», e quindi proprio questo è il buon motivo, dal punto di vista degli ziffeei, che per così dire li autorizza a tradire Davide, a rivolgersi a Saul: «*Davide è nascosto presso di noi*». E dunque, ecco che gli ziffeei hanno tutto l'interesse di presentarsi a Saul come dei collaboratori che gli mettono nelle mani l'illustre personaggio che Saul da un pezzo sta inseguendo dopo averlo condannato a morte. Non tengono Dio dinanzi a loro, hanno Dio alle spalle!

Beh – vedete – adesso il salmo si sviluppa, nella seconda strofa, alla maniera come già vi dicevo, di una dichiarazione di fiducia:

Ecco, Dio è il mio aiuto,  
il Signore mi sostiene (v. 6).

Dal v. 6, già quel richiamo alla pagina che leggiamo nel *Primo Libro di Samuele* nel cap. 23, ci informava. Nel deserto, Davide, incontra Dio. Incontra Dio proprio lui, Dio, lo incontra nell'assoluta precarietà della sua situazione; lo incontra là dove si rende conto che non può più contare su un nascondiglio. Nel momento in cui si rende conto che nel deserto lui, Davide, non dimora presso gli ziftei ma abita presso Dio. Ma è il deserto, è sempre quello, dal punto di vista empirico, logistico, geografico, le situazioni sono sempre quelli, i dati della sua esistenza sono sempre quelli! E la precarietà del suo correre di qua e di là e cercare di sfuggire agli uomini di Saul è sempre quello! Ma

... Dio è il mio aiuto,  
il Signore mi sostiene (v. 6).

E – vedete – qui è proprio un ribaltamento di prospettiva: Dio non è colui che sta dietro, ma è colui che sta davanti. Gli ziftei pongono Dio dietro di loro, e forse nel momento in cui Davide ha creduto di poter trovare un nascondiglio presso gli ziftei, anche lui ha ritenuto che per l'occasione, o nel contesto di quella che sembrava una soluzione almeno temporanea, ma una soluzione convincente, soddisfacente, potesse lasciare Dio alle sue spalle. E, invece, Dio è davanti a lui, non è alle sue spalle! Ed è davanti a lui nel momento in cui Davide ha le spalle scoperte. E nel momento in cui Davide è buttato fuori, è allo sbaraglio, è indifeso, senza retroterra, senza garanzie, ecco

... Dio è il mio aiuto,  
il Signore mi sostiene (v. 6).

«*Mi sostiene*», mi solleva, mi prende in braccio, si prende cura di me, si china su di me. È un' affermazione, questa, così semplice e così affettuosa che va la di là di ogni possibile commento. È il v. 6. È quel che ci diceva nel cap. 23 del *Primo Libro di Samuele* al v. 14: «*Dio non lo lasciò mai cadere nelle mani di Saul*». Dio lo tenne in mano, lo strinse, lo prese lo afferrò. E – vedete – colui che sta davanti a Davide, è colui che ci viene incontro proprio là dove nel deserto cercavamo un riparo in cui nasconderci. Ed è lui che viene, invece, superando tutte le distanze e prendendosi cura di noi là dove siamo indifesi e senza

possibilità di trovare una dimora da cui sentirci protetti. Anzi, avviene proprio questo! Vedete? Avviene che la dimora per Davide nel deserto sta, anche se sembra un paradosso, in questa relazione tutta buttata in quello che sembra adesso un baratro vuoto, ed è invece la presenza viva del Signore che lo solleva, che lo tiene per mano. Ed è la sua dimora? È la casa di cui Davide ha bisogno per vivere? È nella relazione con questa presenza misteriosa e inafferrabile che la vita di Davide può proseguire nel cammino non con gli ziftei. Con chi sta Davide? Chi è il suo interlocutore? Chi realizza, per lui, quella dimora di cui pure ha bisogno? Vedete come qui siamo completamente fuori da tutti i parametri di ordine architettonico, di ordine tecnico, di ordine anche culturale o sociologico? E quando parliamo di una casa, di una dimora, di un'abitazione, di un intreccio di relazioni, con chi? E – vedete – Davide qui ha il coraggio di orientarsi verso la presenza che gli si para dinanzi e che diviene la sua dimora. È un momento di profondo silenzio, tant'è vero che qui adesso ci sono solo altri due o tre versetti e niente più. Ma è un momento di solitudine, qualcuno potrebbe dire e ha anche detto in passato, una solitudine mistica! Ma notate bene che nella solitudine dei mistici c'è tutto il mondo, non c'è da dubitarne e adesso il salmo ancora ce lo dirà. Ma intanto – vedete – Davide sta prendendo atto nel suo silenzio, in questo suo atto di consegna, in questo suo andare incontro a colui che gli sta dinanzi lungo un percorso che sembra così impraticabile ed esposto a tutti i rischi, è proprio dinanzi a lui, là dove la ricerca di quel famoso nascondiglio si è dimostrata del tutto fasulla e inconcludente, lo ha intrappolato dentro, tra l'altro, all'imbroglio, all'inganno, dei traditori!

Fa' ricadere il male sui miei nemici,  
nella tua fedeltà disperdili (v. 7).

Vedete? Il male si consuma da sé! E poi dice:

Di tutto cuore ti offrirò un sacrificio,  
Signore, loderò il tuo nome perché è buono;  
da ogni angoscia mi hai liberato  
e il mio occhio ha sfidato i miei nemici (vv. 8-9).

Qui Davide sta riprendendo fiato. Lo dice lui stesso e sta gustando il valore di un atto libero. Quando dice:

Di tutto cuore ti offrirò un sacrificio, ... (v. 8a).

È il famoso «*sacrificio di lode*» che rispunta qui. «*Di tutto cuore*» è la libertà di colui che adesso può offrirsi a cuore aperto. Cuore aperto! Vedete che proprio qui, a proposito di questo v. 8, i padri della Chiesa hanno colto il valore quanto mai significativo e istruttivo per noi di questo atto di offerta? Dice Eusebio: « *Davide era nel deserto e non poteva offrire altro che la sua volontà – non poteva offrire altro – sapeva che Dio da quel momento voleva il sacrificio spirituale – quello che altrove si chiama il «sacrificio di lode» – ti offro la mia volontà è il mio ringraziamento!*». Come vittima non ho da offrire altri contenuti se non me stesso, «*la mia volontà è il mio ringraziamento*». La mia libertà nell'affrontare il deserto dove è proprio la presenza del Dio vivente che diventa la dimora in cui posso abitare! Dio con me! E io introdotto nel segreto più profondo di questa presenza che è protagonista della storia umana e che tutto quello che mi riguarda nelle dimensioni proprie della dimensione creaturale, tutto è ricapitolato in lui. C'è Cassiodoro, il nostro Cassiodoro, che dice: «*Offrono un sacrificio volontario al Signore – cita il v. 8 – quelli che non cessano di ringraziare tra le sofferenze, come il santo Giobbe*».

Dunque, è la libertà di Davide che si fa avanti a cuore aperto? E – vedete – che è proprio così che il deserto diventa per lui il luogo della vicinanza, il luogo dell'intimità, il luogo della relazione diretta. Il luogo in cui è attivato quel discernimento che lo sottrae agli imbrogli dei nascondigli e, invece, lo consegna alla relazione diretta e senza passaggi intermedi con il Dio vivente. Vedete che qui, nel v. 8, compare il nome di Dio, «*Signore*». Quando, nel v. 6, leggevamo – *Signore*, in ebraico, è il sostantivo comune, *Adon* – qui invece nel v. 8, è il nome santo del Dio vivente, il tetragramma. Vedete che quando si parla di Dio, ecco, *Elohim* dice il testo in ebraico qui

... Signore loderò il tuo nome perché è buono; (v. 8b).

Ecco, vedete che Davide ha fatto un passo avanti? Ma perché il Signore si è presentato di fronte, è il Signore che lo ha preso per mano, è il Signore che gli è andato incontro, è il Signore che lo avvolge, è il Signore che gli spiega come questa sua permanenza nel deserto, derelitta com'è, è esattamente l'occasione propizia per scoprire cosa vuol dire abitare presso di Dio, nell'intimo di Dio, nel segreto di Dio! Entrare nella casa che coincide – vedete – con il nome del Signore. Il nome del Signore è la relazione con lui!

... Signore loderò il tuo nome perché è buono; (v. 8b).

Ecco con chi dimora Davide nel deserto. Una casa che non è un nascondiglio e non è neanche il bunker più o meno attrezzato e più o meno blindato in cui siamo abituati a rintanarci. È una casa che è una continua e capillare scoperta della bontà del Signore che sta davanti a lui, come sta sempre davanti a noi, davanti a me. Una continua e capillare scoperta della bontà del Signore. Ecco allora che Davide trova casa e troverà casa e sarà sempre casa nel deserto! E questo senza idealizzare il deserto, perché nel deserto Davide è andato a cercare dei nascondigli e gli ziffei ne hanno subito approfittato! Vedi? Nel deserto Davide è insieme con gli ziffei, mentre nel deserto Davide scopre, adesso, di essere introdotto in quella dimora che è la presenza stessa del Dio vivente che si è preso cura di lui nella sua inesauribile bontà:

... loderò il tuo nome perché è buono; (v. 8b).

E in più aggiunge, vedete?

da ogni angoscia mi hai liberato  
e il mio occhio ha sfidato i miei nemici (v. 9).

Attenzione a questo verbo «*ha sfidato i miei nemici*», perché qui meglio potremmo tradurre, tenendo conto anche del passaggio attraverso il greco: «*il mio occhio guarda oltre i miei nemici*». Probabilmente in altre occasioni vi suggerivo questa medesima traduzione: «*il mio occhio guarda oltre i miei nemici*». E – vedete – che la casa di Davide della quale stiamo adesso scoprendo le misure che

sfuggono ai dati empirici dei nascondigli, ma quella che è la vera casa di Davide è là dove gli occhi del cuore guardano oltre. E guardare oltre – vedete – significa che la casa di Davide, proprio attraverso l'esperienza del deserto, è il luogo di quella vita domestica che si affaccia sul mondo. Non è, la casa di Davide, il nascondiglio in cui ci si può rintanare. La casa di Davide – vedete – è l'affaccio sul mondo, dove anche i nemici, adesso, sono visti, riconosciuti, collocati al loro posto, compresi con le loro misure, le loro contraddizioni, in un contesto nel quale l'interlocutore che si presenta a Davide come garante della dimora di cui egli ha bisogno per vivere, è il Signore, è la bontà del Signore! E Davide ha trovato casa nel deserto. E, nel grembo del Dio vivente, Davide sta sperimentando cosa vuol dire potersi affacciare sulla scena del mondo e riconoscere la presenza di coloro che sono vicini e conosciuti, ma anche la presenza dei lontani e degli sconosciuti. Intanto la presenza degli zifèi, i suoi cosiddetti nemici. Il riconoscere questa presenza della moltitudine umana come il – come dire – il disegno di una vicenda che, nella sua immensità, nella sua complessità, è possibile per Davide adesso reinterpretare come le manifestazioni di una vita domestica. Vedete che quella che poco fa chiamavo una solitudine mistica di Davide è – nel contesto di questo itinerario di conversione interiore, di illuminazione degli occhi, del cuore – è la scoperta di come è possibile guardare a quel che avviene sulla scena del mondo e tutto interpretare secondo i criteri propri di una vita che è alimentata dalle relazioni proprie di un ambiente domestico? *«Il mio occhio guarda oltre, ecco mi hai liberato dall'angoscia»*, e qui adesso noi possiamo anche fermarci. Vedete? Il salmo non si dilunga nei commenti, dice veramente l'essenziale: adesso ritrovo fiato, adesso posso respirare, adesso ho trovato casa, adesso posso guardare attraverso tutte le presenze, anche quelle che incombono addosso a me come una minaccia, addirittura i miei avversari più rozzi e più spietati, e in tutto sempre riconoscere la tua presenza che mi viene incontro, la tua bontà che mi accoglie e che mi avvolge. In tutto, riconoscere i segni di un'inesauribile pazienza che tu riveli come volontà d'amore che fa, della storia umana, una storia di famiglia.

Questo Davide scopre nel deserto quando non è più prigioniero del nascondiglio nel quale gli zifèi lo avevano intrappolato. Fermiamoci qua.

## LUCA 15,11-32

E ritorniamo al brano evangelico che leggevamo precedentemente. Conosciamo bene questi versetti del cap. 15 nel *Vangelo secondo Luca*. Siamo nel cuore della «catechesi della visione», ve ne parlavo la settimana scorsa. Dal cap. 9 v. 51 fino al cap. 19 v. 44, è la seconda parte della grande catechesi dell'evangelista Luca: «catechesi dell'ascolto» e «catechesi della visione», come entrare nell'«oggi» della visita di Dio, nell'«oggi» che è segnato nella storia umana dal momento che la visita di Dio ha fatto, di questa nostra vicenda umana, un itinerario di ritorno alla sorgente della vita! La visita di Dio, la salvezza! E «oggi», come si entra? «Catechesi dell'ascolto» e poi «catechesi della visione», nel senso che ci siamo resi conto già, anche se passando attraverso le pagine in maniera molto sommaria, di come per l'evangelista Luca, la mancanza di ascolto di cui danno prova gli interlocutori con i quali Gesù ha a che fare, man mano viene trasformata nell'invito a tenere conto, in qualità di spettatori, di quello che succede a lui in quanto lui è l'ascoltatore della parola! In quanto in lui – in lui! – la parola si realizza. La parola che è ascoltata nel cuore del Figlio, ed ecco è la parola che porta in sé tutta la inesauribile fecondità di quell'intenzione d'amore per cui la storia umana è chiamata a ricomporsi come storia riconciliata nell'obbedienza al Dio vivente, in lui, nel cuore del Figlio in ascolto. Ed ecco, dunque, si tratta, dice l'evangelista Luca – pittore – di vedere il Figlio con il cuore aperto, vedere il suo volto mentre è in cammino verso Gerusalemme. Questo lo sappiamo, tutta la seconda parte della catechesi, ossia la «catechesi della visione», si sviluppa mentre Gesù è in viaggio verso Gerusalemme. E, intanto, mentre l'evangelista ci viene man mano tratteggiando, dipingendo, illustrando, favorendo la contemplazione del volto del Signore nell'adempimento della sua missione, si va anche precisando la nostra vocazione. Vedete che nel cap. 10 v. 25 risuona una domanda:

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?» (10,25).

Cap. 10 v. 25. La stessa domanda ricompare nel cap. 18 v. 18. Dunque, «*che debbo fare per ereditare la vita?*» Che è come dire: «*Che devo fare?*». Nel momento in cui Gesù prosegue nel suo cammino e la nostra vocazione, la mia vocazione, io come entro nella vita in relazione a lui che, da parte sua, è l'ascoltatore della parola a cuore aperto? E io sto scrutando quel volto proprio per trovare il varco che mi consenta di penetrare anch'io in quella segreta capienza del suo cuore umano che è in grado di ascoltare perfettamente la parola di Dio! «*Che devo fare per entrare nella vita?*».

Fatto sta che noi, proprio la settimana scorsa, abbiamo dato uno sguardo alla cosiddetta «*catechesi dei due lieviti*». Capp. 12 e 13 fino al v. 21. Ne parlavo a suo tempo, due lieviti, il «*lievito dei farisei*» e il «*lievito del Regno*». È un confronto che qui l'evangelista sviluppa in maniera molto serrata per aiutarci nel discernimento che ci sta massimamente a cuore. E dunque, adesso, lasciando ormai alle spalle quelle pagine, dalla fine del cap. 13 si pone la questione circa la nostra capacità di compiere una scelta evangelica una volta che i criteri interpretativi sono stati elaborati, le indicazioni circa il discernimento, a cui non ci si può più sottrarre per entrare nella vita, per maturare nel discepolato, là dove lui comunque ha aperto la strada, e quindi non si tratta di fare gli inventori, gli scopritori, gli avventurieri. Si tratta di entrare e la strada è aperta! Ma – vedete – criteri sono messi a punto e, quindi, quale scelta evangelica adesso per superare ogni ambiguità, per entrare nella vita? Beh, senza scendere nei dettagli – vedete – cap. 13, cap. 14, per un momento tenete conto del fatto che il fondamento di ogni nostra possibile conversione, per l'evangelista Luca sta nello sguardo di Gesù che si volge. Prendete il cap. 14 v. 25:

Siccome molta gente andava con lui, egli **si voltò** e disse: (14,25).

In greco questo è participio aoristo, *straphis*. E questo participio aoristo è usato dal nostro evangelista in diversi momenti, ed è proprio un indizio inconfondibile di quella che è la sua mentalità di pittore. È il volto di Gesù che si volge, che si presenta a noi con quello sguardo, con quell'attenzione, con quella premura e anche con quell'insistenza che sono caratteristiche di chi vuole

constatare se ci siamo. Si volge, ma ci siamo ancora? Ci sei ancora? In modo tale che non perdiamo l'occasione, che non ci smarriamo per la strada e il discernimento non rimane elaborato nei suoi aspetti teorici, il «*lievito dei farisei*» e il «*lievito del Regno*». Sì, teoricamente l'abbiamo inquadrato il problema ma adesso bisogna operativamente procedere e, dunque, Gesù si volge per vedere se ci siamo! Si volge

... chi vuol venire dietro a me ...

E quel che segue nei versetti, in modo tale da essere veramente mio discepolo, fino al v. 33 e ancora quel che segue.

Una rapida corsa – vedete – tanto per ribadire quello che ho appena affermato. Prendete il cap. 7 v. 9:

All'udire questo Gesù restò ammirato e **rivolgendosi** alla folla ... (7,9a).

Ecco il nostro participio aoristo. È un pagano che ha dato la testimonianza di fede per cui Gesù, ammirato, si volta verso la folla e dice:

... «Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!» (7,9b).

Nello stesso cap. 7 v. 44, Gesù è ospite nella casa di un fariseo di nome Simone, è arrivata una donna che è una prostituta della città:

«Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; ... (7,44b).

Eccetera, eccetera. Bene, v. 44, all'inizio del versetto:

E **volgendosi** verso la donna, disse a Simone: ... (7,44a).

Si volta, volge lo sguardo verso quella donna e intanto parla con Simone, ma guarda quella donna. E prendete più avanti il cap. 9 v. 55: Gesù e i suoi sono appena partiti per andare a Gerusalemme, un disagio nell'attraversamento di un

villaggio samaritano, Giacomo e Giovanni vorrebbero intervenire in maniera molto violenta,

Ma Gesù **si voltò** ... (9,55a).

– v. 55 –

... e li rimproverò. E si avviarono verso un altro villaggio (9,55b-56).

Cap. 10 v. 23:

E **volgendosi** ai discepoli, in disparte, disse: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete (10,23).

Si volta verso i discepoli, v. 23. Più avanti – vedete – il testo che abbiamo sotto gli occhi, qui, nel cap. 14, ma più avanti ancora ricordate proprio nel racconto della *Passione*? Cap. 22 v. 61 Gesù si volta e guarda Pietro. Cap. 22 v. 61! Cap. 23 v. 28 quando Gesù è in cammino verso il calvario si volta e guarda le donne che sono lì e piangono lungo il percorso (22,61 e 23,28). E l'evangelista Luca puntualmente sottolinea questo gesto. È lo sguardo di Gesù, ed è questo suo volgere lo sguardo verso di noi che diventa il fondamento di ogni nostra possibile conversione.

Ed ecco qui il nostro cap. 15. Siamo veramente nel cuore della «catechesi della visione», là dove il nostro possibile e necessario cammino di conversione dipende da quel punto di luce che viene proiettato verso di noi dallo sguardo di Gesù che si è rivolto, che si è presentato a noi, che ci viene incontro! Già! Gesù è in attesa, cap. 15, dice che:

Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve ... (15,1-2a).

Quel «riceve» in realtà è il verbo *prosdexeste*. È in attesa, non è soltanto una recezione come in un albergo. È un'attesa, è di più, è un'altra cosa. Un conto è ricevere, un conto è attendere. E Gesù è in attesa. Questo è il motivo per cui farisei e scribi sono disturbati: “*Come mai attende peccatori, pubblicani, persone*

*squalificate e pure mangia con loro?*”. E – vedete – adesso Gesù spiega: questo è il mistero di Dio. È il mistero di Dio che Gesù illustra mediante le parabole che seguono. Due brevi parabole, la «pecora perduta e ritrovata», la «moneta perduta e ritrovata», e quindi la nostra parabola, la terza parabola della serie dal v. 11 a seguire. Il mistero di Dio è proprio visibilmente testimoniato da quel modo d’essere presente di Gesù che è in attesa. Il fatto è – vedete – che la nostra conversione alla vita, a quella che è la vocazione alla vita nel suo valore originario, e per questo siamo discepoli, siamo discepoli proprio in quanto siamo impegnati in questo cammino di conversione alla vita – è quello che Gesù ha appena affermato alla fine del cap. 14 – bene questa nostra conversione dipende da quell’attesa per cui la storia umana è strutturata dalla necessità, come dice Gesù qui, alla fine della parabola che leggiamo domenica prossima, v. 32:

... bisognava far festa e rallegrarsi, ... (15,32).

Questa necessità, una necessità di celebrare una festa. È quella festa che realizza la gioia del cielo per la conversione degli uomini peccatori. Vedete? È l’attesa di Dio! A questo riguardo il brano evangelico di domenica scorsa già ci orientava. Ricordate quel fico che non produce? Però che cosa bisogna fare ancora? Ancora, ancora, ancora un anno, ancora! Ebbene – vedete – la parabola con cui abbiamo a che fare e le parabole, meglio, che stanno qui in serie dinanzi a noi, illustrano questo mistero che è indicato da Gesù come la struttura portante della storia umana. È un modo di intendere le cose che certamente non va comunemente sui giornali, però per Gesù non ci sono dubbi: la storia umana è strutturata, nelle sue tappe, nel suo svolgimento, in tutte le componenti che man mano le danno forma, strutturata dalla necessità di celebrare la festa. Quella festa – vedete – che corrisponde alla gioia del cielo. Ricordate che questo è esattamente il linguaggio che Gesù ha usato nelle due brevi parabole precedenti? V. 7:

Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti ... (15,7).

V. 10:

Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte» (15,10).

La gioia del cielo per la conversione degli uomini peccatori. Vedete? La storia umana sta in piedi, la storia umana funziona, la storia umana ha un corso da affrontare in quanto è internamente condizionata, orientata, gestita, sostenuta, da quell'attesa che è inesauribilmente, incrollabilmente, irrevocabilmente, orientata alla festa. Dice il v. 32, l'ultimo versetto del capitolo che chiude la parabola:

... bisognava far festa e rallegrarsi, ... (15,32).

Vedete che questa stessa forma verbale *dei / bisogna – bisognava / edei* è l'imperfetto – «*bisogna far festa*». E ritorna, poi, insistentemente nel Vangelo in tutti i momenti in cui Gesù fa riferimento alle tappe che scandiscono la sua missione: «*Bisogna che il Figlio passi attraverso ogni patimento per entrare nella gloria*». Bisogna, bisogna, bisogna, bisogna! È una necessità che è epifania della pazienza irrevocabile, fedelissima volontà d'amore per cui la storia umana è storia che si svolge in vista di quella festa, che come adesso abbiamo appena ricordato insieme con quei versetti che leggevamo, festa che corrisponde alla gioia del cielo per la conversione degli uomini peccatori! Finché gli uomini non si convertono la gioia del cielo non è in grado di celebrare quella festa. Bisogna! Questo è il senso della storia umana. Questa necessità scandisce i passi, i passaggi, gli incroci, anche le contraddizioni e anche le deviazioni e tutti i drammi o le tragedie della storia, tutto viene ricapitolato in obbedienza a questa necessità: far festa perché finalmente sia celebrata la gioia nel cielo per la conversione degli uomini peccatori.

Ecco, questa gioia del cielo stringe e incalza la storia umana man mano che andiamo scoprendo che la nostra esistenza personale, esistenza comunitaria, generazione dopo generazione, e c'è di mezzo tutto quello che possiamo man mano individuare come riferimento che ci aiuta a identificarci in un contesto

geografico, un popolo, un linguaggio, ma la nostra storia è segnata dall'attiva ricerca, da parte di Dio, di coloro che sono stati perduti. Le due parabole che precedono: la ricerca della pecora perduta, la ricerca della moneta perduta. Vedete? Noi siamo aiutati da Gesù a renderci conto di questa – per come lui si esprime – questa interpretazione delle cose, degli eventi, della nostra partecipazione alla storia umana, in quanto siamo aiutati a scoprire che Dio è alla ricerca degli uomini che ha perduto. Dio è alla ricerca degli uomini che ha perduto, per questo Gesù è in cammino e per questo noi siamo chiamati a convertirvi, perché Dio è alla ricerca! Ed è alla ricerca degli uomini che perduti! E questa ricerca è incessante, è incalzante, è inflessibile. È una ricerca a cui Dio non rinuncia e non rinuncerà mai. È il senso della nostra storia. E intanto – vedete – noi siamo nel deserto, e qui il *salmo 54* ancora una volta ci aiuta. Ma tutti quei salmi che stiamo leggendo ci aiutano, perché di fatto, rispetto a quello che adesso Gesù ci sta dicendo, noi abbiamo l'impressione di essere non solo lontani mille miglia ma di essere fuori misura proprio nel senso di appartenere, per quello che sembra a noi, a un altro mondo. Come se questa non fosse, come ce ne parla Gesù, la nostra storia. Siamo nel deserto! Già è capitato anche a Davide e capita anche a noi, senza bisogno di ricorrere a particolari collocazioni in contesti geografici sabbiosi o sassosi o montuosi o stepposi che fossero o che siano.

Ecco la nostra parabola. Vedete? Una famiglia. Il v. 11 dice che un padre aveva due figli. Una famiglia. È una storia di relazioni, relazioni perdute e ritrovate. Una storia di relazioni. È una famiglia, una casa. Una casa, una dimora. Beh, Davide ne ha sperimentate tante. È un nascondiglio? Un nascondiglio, già il *salmo 54* ritorna in primo piano. Un padre, due figli. Beh – vedete – cosa vuol dire relazioni perdute e ritrovate? Cosa vuol dire, quelle relazioni che hanno il valore di una dimora in cui abitare per potere rispondere alla vocazione che ci è stata donata, per vivere! Per vivere, relazioni! E, dunque, in quale dimora abitiamo? Il *salmo 54*, nell'intestazione, dando voce agli ziffee ci poneva un interrogativo: ma con chi abitiamo noi? Con chi abita nel deserto? E noi con chi abitiamo? E il nostro deserto è un nascondiglio dove gli ziffee imperversano? Che cos'è il nostro deserto? Con chi abitiamo? E non stiamo adesso a preoccuparci

troppo perché la nostra vicenda personale non ha a che fare con le solitudini mistiche di Davide. Certamente possiamo escludere eventualità del genere. Non importa questo, la questione rimane: ma con chi abitiamo noi?

Vedete? Qui si parte da un uomo. Notate che non sappiamo ancora cosa vuol dire che è padre:

... «Un uomo ...

Non dice che un padre aveva due figli, dice:

... «Un uomo aveva due figli (15,11b).

Cosa vorrà dire essere figli? Un uomo, ed ecco il figlio più giovane. Conosciamo bene: *«quello che è mio»*. Abbiamo letto questo brano evangelico sabato scorso, tra l'altro, quindi è una lettura che risuona nelle nostre orecchie con una reminiscenza recentissima. E il figlio ragiona in base a questo criterio: *«quello che è mio»*, *«il mio»*. E quindi a un certo punto raccoglie quello che è suo, *«il suo»*, *«il mio»* dice lui e vedete che qui, nel v. 13, dove dice

... raccolte le sue cose, ...

*Apanta* dice in greco, *«tutte le sue cose»*, perché dal suo punto di vista, quello che è suo è tutto *«il suo»*. Ed è il *«tutto»* in assoluto. *«Il mio»*, per me!

... dammi ... (15,12).

Dice al padre: *«Dammi, è mio ed è tutto per me!»*. Vedete? È un nascondiglio. È un nascondiglio, ci risiamo. E quindi la lontananza, come se alle spalle – Già! *«Hanno Dio alle spalle»*, diceva il salmo – come se alle spalle il padre fosse già morto, perché normalmente l'eredità si spartisce dopo la morte. In questo caso è spartita prima. È possibile anche qualcosa del genere ma – vedete – è come se il padre fosse già morto. Lui ha a che fare con il suo e, il suo, è tutto per lui e vedete che il nostro figlio più giovane, al momento opportuno dimostra

di avere anche delle – come dire – dei criteri di ordine morale in base ai quali riesce a interpretare i dati della vita di tutti e la sua vita personale anche nei suoi disastri e nei suoi fallimenti! Ci sono dei criteri di ordine morale, quel che dal suo punto di vista ha a che fare con Dio, ma Dio è alle spalle, Dio non è l'interlocutore, Dio non è davanti a lui. Dio è un'entità che sta come un retroterra che, per come vanno le cose, garantisce il suo modo di procedere, lui avanza a modo suo ma si sente protetto da un nascondiglio che, a un certo momento, poi si trasforma in una specie di gabbia, di trappola inabitabile. È così, è inevitabile che sia così. Lo spreco, la fame, la solitudine: «*Non c'è nessuno che gli dava ...*» (cf. 15,16). Poteva prenderselo, ma «*nessuno gli dava*». La solitudine! La solitudine altro che mistica, qui è una solitudine proprio disperata, una solitudine angosciatissima. La solitudine di chi si rende conto di essere prigioniero di un nascondiglio, eppure – vedete – continua a ragionare secondo quei criteri che, nel *salmo 54*, dipendevano da quell'assuefazione a relegare Dio nelle retrovie, nel retroterra, negli antefatti. E quando, adesso, comincia a ragionare su un'ipotesi di ritorno – vedete – v. 17:

Allora rientrò in se stesso e disse: ... (15,17a).

Vedete che qui ancora non è cominciata una vera e propria conversione, eh? Questo è piuttosto importante, perché lui sta ipotizzando un ritorno alla casa del padre ma nella prospettiva di una sanzione punitiva che è inevitabile per lui. Dice, «*io merito una punizione*», e quindi ripiega sull'ipotesi di un impiego salariato nella casa di suo padre: «*Mi presenterò perché così muoio di fame e siccome i morsi della fame sono spietati troverò da mangiare!*». Vedete?

... ho peccato contro il Cielo e contro di te; (15,18b).

Vedete che il figlio più giovane sta parlando di Dio? Di quel Dio che per come lui l'ha sistemato nelle retrovie della sua esistenza, svolge la funzione del protettore che garantisce fino a un certo momento dei nascondigli in cui trovare riparo e, a un certo momento, quei nascondigli diventano delle prigioni orrende,

mortificanti per la vita, e allora ancora si parla di Dio ma è sempre Dio che rimane relegato nelle retrovie come il custode di sanzioni punitive:

... ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. ... (15,18b-19a).

Vedete? Parla di Dio, ma è un Dio che sta alle spalle, è un Dio a cui lui non va incontro, e non ha neanche idea di cosa voglia dire «*andare incontro*». È ancora intrappolato dentro alla logica di quel deserto in cui si svolge l'esistenza di uomini che si arrabattano alla meno peggio, ed ecco lui è un caso esemplare, si è fabbricato il nascondiglio e adesso ci sta crepando dentro, ma parla di Dio volgendo ancora le spalle a Dio!

E adesso il padre. E – vedete – v. 20:

... Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, ... (15,20).

Dunque, «*commosso*». Qui è *spalchnistis* dal verbo *esplanchniseste*, *splanchna* sono le viscere. «*Commosso*», c'è un movimento di viscere, c'è uno spalancamento di viscere. E questo accenno alle viscere del padre allude a una modalità abitativa che è propria di una vera dimora in cui viene accolta e riconosciuta, apprezzata e amata la vita. Le viscere del padre! E in forza di questo spalancamento, il padre gli va incontro di corsa. E – vedete – la distanza è abolita, e gli si pone di fronte, il padre. È lui, come adesso spiega, lui che ha patito il danno di quella perdita, ed è lui che fa di quel «*morto*» un figlio ritrovato. Vedete che il figlio giovane dice qualche cosa? Poi si ferma, il padre adesso interviene, si rivolge ai servi: il vestito, l'anello, i sandali, il vitello grasso, bisogna far festa. Bisogna far festa, bisogna ammazzare il vitello grasso. Tra l'altro, qui, in greco è usato lo stesso verbo che nel *salmo 54* compariva a proposito di quell'offerta del «*sacrificio di lode*». E, dunque, festa, bisogna fa festa,

perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, ...

– v. 24 –

... era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa (15,24).

Notate che qui, nella parabola, il padre non dice: “*Beh, per fortuna mio figlio non è morto!*”. No, non dice questo: “*Ho ritrovato mio figlio perché non è morto!*”. Non dice questo, dice:

... era morto ed è tornato in vita, ...

Vedete? È nel grembo del padre che il figlio sta nascendo! Non è un figlio ritrovato nel senso che “*per fortuna non è morto*”. Ma è un figlio che viene generato adesso, è chiamato adesso, è condotto adesso, a incamminarsi sulla strada della vita, della vita che è coerente con quell’incontro frontale, diretto, là dove non è più il nascondiglio l’ambiente domestico che può garantire la positiva risposta alla vocazione alla vita, ma è l’incontro con la gratuita rivelazione e presenza del grembo, le viscere che si spalancano, la misericordia del Dio vivente. Quel «*morto*» è un figlio ritrovato.

E, intanto, notate bene che il figlio più giovane tace. La parabola non aggiunge, a questo riguardo, ulteriori notizie. Sta scoprendo qualche cosa ma la parabola non insiste nel determinare che cosa quel figlio adesso sta rielaborando: dove abita, con chi abita, in quale casa, in quale relazione vitale? Nel suo deserto, chi è l’interlocutore che gli viene incontro? E – vedete – chi è Dio? Chi è Dio per lui? La parabola non dice.

... E cominciarono a far festa (15,24b).

Silenzio! Vedete che la parabola ci sta indicando qual è un itinerario di conversione lungo il quale siamo incamminati tutti quanti noi. Non è la festa che chiude la vicenda, beh e «*vissero felici e contenti*». Non dice questo. ci dice qual è la strada. Non c’è un’altra strada. Chi è l’interlocutore con il quale noi abitiamo, quell’interlocutore nel quale noi abbiamo casa, l’interlocutore che dà una forma, dimensioni, abitabilità alla nostra vita domestica chi è? Con chi? Era

l'intestazione del salmo 54: «*Abita con noi*» (cf. Sl 54,2), dicono gli ziftei. È nascosto!

Ecco, e adesso – vedete – spunta l'altro figlio, il figlio più anziano che, come sappiamo, ragiona secondo tutt'altri criteri. Il figlio più giovane dice «*quello che è mio*» e questo dice «*quello che è tuo*». E, dal suo punto di vista, tutto, sempre, in quella casa non lo riguarda. Eppure in quella casa lui lavora, pena, è sempre in campagna, dice così che è un servizio, il suo, anzi una vera e propria schiavitù, la sua, che lo opprime quotidianamente. Un animo servile, quello del figlio più anziano. «*Tutto quello che è tuo, in questa casa tutto è tuo, tutto è tuo!*». Il figlio dice: «*Io sono tuo servo, sono uno schiavo*». Non dice mai neanche «*padre*», dice «*padrone*». Ed ecco – vedete – qui paradossalmente la parabola dice che si avvicina:

... quando fu vicino a casa, ... (15,25).

«*Vicino*», perché il figlio più giovane si è allontanato e il figlio più anziano si avvicina, è vicino, è rimasto. Ma questa vicinanza, ancora una volta – vedete – assume la forma di qualcosa di analogo a quel nascondiglio di cui già stiamo parlando da un pezzo, di cui vi sarete anche annoiati. È ancora un nascondiglio, perché – vedete – non lo conduce a entrare nella casa; si avvicina ma non vuole entrare, non entra in casa! È rimasto, ma non entra! È anche questa una forma, una caratteristica, una modalità di significato analogo a quel nascondiglio di Davide nel deserto, a detta degli ziftei. Anzi – vedete – qui, la sua rabbia, esige un intervento punitivo per il figlio, l'altro figlio che anche in questo caso «*è tuo, è tuo figlio, devi punirlo!*».

... questo tuo figlio ... (15,30).

Vedete? Nella casa in cui lui è vicinissimo – è rimasto in casa, paradossalmente, anche se fisicamente, adesso è fuori – «*tutto*», dice lui, «*è tuo, anche questo figlio è tuo, tuo figlio*». E, dunque, ci vuole un intervento punitivo? Certo, beh come Davide se l'è meritato: si è cercato un riparo nel deserto, è andato a stare con gli ziftei, si merita adesso una bella denuncia presso Saul. «*È*

*tuo figlio, ha divorato e così adesso dev'essere punito».* Vedete? Ci risiamo, e adesso il padre gli parla e notate bene che il padre lui è uscito, qui, v. 28:

... Il padre allora uscì a pregarlo (15,28b).

«*Il padre uscì*», d'altronde era già uscito precedentemente, era già andato incontro a quello là. Vedete? La distanza è colmata, la distanza è superata, la distanza è abolita! E il padre esce incontro al figlio più anziano e gli dice:

... tu sei sempre con me ... (15,31).

Ecco, vedete? «*Tu sei sempre con me*», è come se potessimo ricapitolare tutta la faticosa lectio divina di questa sera in quest'affermazione «*Tu sei sempre con me*», dove quel che conta è il «*con me*», non con gli ziffei. «*Tu sei sempre con me*», nelle viscere del Padre, nella relazione con il Dio vivente, nella gratuità dell'incontro con l'interlocutore che si prende cura di te in maniera tale che ti sottrae alla logica dei tuoi nascondigli e ti conduce ad affacciarti su orizzonti nuovi, inesplorati eppure quanto mai affascinanti, e per quanto ancora si sperimenti la debolezza, la ritrosia, la meschinità di tanti rigurgiti che nel cuore umano ci vorrebbero ricondurre alla logica dei nascondigli. E il padre gli dice:

... tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; (15,31).

Vedete? Quella casa è come un affaccio sul mondo e il padre glielo spiega a modo suo, in maniera così essenziale, così sobria ma così efficace. È proprio in questa casa che tu incontri la realtà del mondo, realtà immensa e sconfinata com'è, ma la incontri all'interno di un orizzonte di fraternità. Questa possibilità di stare al mondo dove tutto, nella vicenda umana, è adesso possibile ed è necessario interpretare secondo criteri di relazioni fraterne, sempre e dappertutto! La casa! Questa casa, la dimora, stare con Lui che – vedete – non è una fantasia, non è un'illusione, non è una fuga nella stratosfera ideale di chissà quale fantastica dottrina, fantasiosa dottrina! No, dice il padre a questo figlio: «*Vedi che*

*tu stai nascendo? Insieme con quel morto, che è un fratello ritrovato, stai nascendo tu! Tu stai nascendo, è tuo fratello,*

... era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (15,32).

Tu stai nascendo! Tu stai entrando in casa e stai trovando dimora presso di me, con me, nelle viscere che, come grembo, ti custodiscono e ti partoriscono in una prospettiva che ti consente di rivolgerti in tutte le direzioni, comprese le dimensioni temporali del passato e del futuro. In tutte le direzioni e, finalmente, renderti conto che sei coinvolto in un intreccio aperto, in tutte le direzioni, intreccio di relazioni fraterne. È tuo fratello!

E – vedete – siamo noi su questa soglia. La parabola non ci dice cosa risponde il figlio maggiore. Ma come non ci ha detto dove è andato a finire il figlio più giovane, non ci dice adesso del figlio più anziano. La parabola è rivolta a noi, siamo noi, noi! Le viscere di Dio, nostro Padre, ci rivelano la festa per la quale siamo attesi, questo sì, là dove Gesù ha trascinato il corteo dell'umanità perduta, affinché l'umanità – tutti e ciascuno di noi tutti insieme – abitiamo finalmente nella gioia del Padre suo e Padre nostro.

Ecco, fermiamoci qua.

### **Litanie della veglia notturna**

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.  
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!  
Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!  
Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!  
Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!  
Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!  
Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!  
Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!  
Gesù sovranità difensore degli orfani, abbi pietà di me!  
Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!  
Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!  
Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!  
Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!  
Gesù Dio invincibile, abbi pietà di me!  
Gesù Signore onnipotente, abbi pietà di me!  
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!  
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!  
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!  
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!  
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!  
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!  
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!  
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!  
Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!  
Gesù luce santa, abbi pietà di me!  
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

### **Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai donato a noi il Figlio tuo Gesù Cristo, che è guida sulle strade della nostra conversione. E tu attendi, con incrollabile pazienza d'amore, il nostro ritorno al grembo in cui tu sei sorgente inesauribile di vita. Per questo hai effuso lo Spirito della tua santità; per questo tu sei l'eterno protagonista della festa che prepari per te e per tutte le creature, nella comunione dell'unica famiglia, nella casa in cui tutto dimora in te. Confermaci nell'appartenenza al Figlio tuo, consegnaci a lui con potenza di Spirito Santo, convertici, là dove siamo prigionieri dei nostri nascondigli, là dove rifiutiamo di incontrare te, di accogliere la tua visita, di rispondere a te e di gioire con te, Padre, di quella festa che tu hai inaugurato nella Pasqua redentiva del Figlio tuo, Gesù Cristo, vittorioso e glorioso, e mediante l'effusione dello Spirito Santo che già accende in noi sentimenti nuovi della sorpresa, della meraviglia, della commozione e della pietà. I sentimenti della misericordia perché tutte le tue creature ti appartengono e sono parte integrante, tutte e ciascuna di esse, di quella storia di famiglia dalla quale vuoi in tutti i modi che anche noi, tutti e ciascuno di noi, ci convertiamo. Abbi pietà di noi, abbi pietà di questa casa, di questa Chiesa, di questa generazione nostra, abbi pietà di questa città e della nostra gente. Abbi pietà di noi, insegnaci a riconoscere quale inesauribile varietà e ricchezza di fratelli e di sorelle tu ci doni. Confermaci, nella pazienza e nella consolazione, nel nostro cammino di liberazione per ritornare a te, Padre, unico nostro Dio che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!*